

>>>> **taccuino politico**

Luglio '60

I giorni tristi di Reggio>>>> **Dino Felisetti**

A cinquant'anni di distanza è giusto e doveroso domandarci cosa abbia significato il sette luglio 1960 per la democrazia italiana. Nel corso dei circa sessant'anni di vita della "gracile" democrazia italiana vi sono stati alcuni momenti (ne indico quattro) in cui questa nostra democrazia è stata messa a rischio di crisi e/o di involuzione. Mi limito a ricordare: quello delle prime elezioni politiche del 18 aprile 1948; poi, a pochi mesi di distanza, quello dell'attentato a Togliatti del 14 luglio 1948; l'insediamento del Governo Tambroni nell'aprile del 1960, con i tragici fatti del 7 luglio a Reggio ed in altre città; e la cattura e l'assassinio di Aldo Moro.

Ma furono soprattutto i gravissimi fatti del luglio 1960 a costituire il terzo e forse più grave rischio per la nostra democrazia a causa dell'insediamento alla presidenza del Consiglio dei Ministri dell'on. Tambroni, ottenuta nell'aprile 1960 con il voto determinante del MSI di Almirante. Tale fatto provocò subito, a partire dal mese di maggio e di giugno, manifestazioni, scioperi, cortei e sommosse in molte città italiane: a Genova, (che si ribellò, impedendo che vi si tenesse il congresso del MSI), a Roma con i fatti di Porta S. Paolo e il ferimento di alcuni deputati di sinistra, a Palermo, a Licata e a Catania dove, durante lo sciopero generale, rimasero uccise quattro persone. Ma determinante fu Reggio Emilia dove, il 7 luglio 1960, nel corso di una grande manifestazione popolare di netta ma pacifica contestazione al governo Tambroni l'insensato ed irresponsabile uso delle armi da fuoco da parte di alcuni uomini della polizia provocò la morte di ben cinque giovani dimostranti: Ovidio Franchi, Lauro Farioli, Afro Tondelli,



Emilio Riverberi e Marino Serri furono assassinati in piazza perché qualcuno che aveva "perduto la testa" ordinando il fuoco ad altezza di uomo dirigeva la Polizia. Non è vero che "muore giovane chi è grato agli Dei": chi viene stroncato da giovane perde la sua vita e getta nel lutto i suoi cari. Tanto più che questo avvenne sebbene, come risultò dagli accertamenti, nessuno fra le molte migliaia di dimostranti fosse in possesso di armi.

Ricordo bene quando il Sindaco Campioli, con la fascia tricolore, alla presenza mia e dell'assessore Lelli, affrontò quel Commissario di Polizia, impacciato di fronte al Sindaco che, come un "gigante" della democrazia, gli rimproverava a voce tonante l'assurdità di quella reazione a colpi d'arma da fuoco ad altezza d'uomo. Lui timido rispose dicendo che "doveva ubbi-

dire agli ordini". Ordini di chi, non si seppe mai. Ma il sacrificio di quei giovani fece sì che Tambroni, sfiduciato dalla stessa DC, il 26 luglio si dimise, e il Presidente Gronchi dette l'incarico all'on. Fanfani, il quale, all'atto dell'insediamento, disse: "Il popolo italiano ha reagito d'istinto e come ha potuto". Parole da tutti interpretate come legittimazione della generale sollevazione del popolo italiano non solo a Reggio ma in tutta Italia.

Fanfani presiedette poi i due governi monocolori del 26 luglio '60 e, del 21 febbraio '62, governi che aprirono la porta all'avvento del centro-sinistra nato col governo Moro del 4 dicembre '63, con l'entrata, per la prima volta, del PSI nel governo con Nenni vicepresidente del Consiglio.

Fu così che ancora una volta il consolidamento della democrazia italiana era stato realizzato; ed ancora una volta per merito della coscienza antifascista della maggioranza degli italiani e dello spirito di sacrificio al quale Reggio Emilia dette un pesante ma glorioso e, credo, determinante contributo. Peccato che il successivo ed inevitabile processo penale contro i responsabili di quei drammatici fatti, individuati nella persona del Commissario di P.S. Cafari Panico e di Orlando Celani, abbia avuto uno sviluppo inaccettabilmente illegittimo e mortificante. Infatti una burocratica ordinanza della Cassazione, ritenuta la cosiddetta "legittima suspizione", fece spostare il processo alla Corte d'Assise di Milano, "scippando" così il processo al "giudice naturale", cioè alla città di Reggio Emilia.

Questo illegittimo spostamento fu subito visto come un brutto segno per l'esito del processo che, iniziato nel dicembre del 1963, si chiuse, dopo mesi di udienze più o meno ripetitive, con sentenza di assoluzione piena per il Commissario Cafari e per insufficienza di prove per Orlando Celani. So che molti degli interessati e parenti del-

le vittime del 7 luglio chiedono da tempo la revisione del processo. Formalmente non sembra inammissibile; ma poiché un bravo penalista se ne sta occupando, gli auguro pieno successo. Infatti io, che fui uno dei difensori reggiani delle Parti Civili (insieme ai colleghi Bonazzi e Landini ed altri), sono ancora oggi amareggiato per quella incredibile sentenza che contestammo sia per il trasferimento a Milano che per il merito della stessa in quanto ingiusta oggettivamente e ritualmente mortificante.

Il quarto momento tragicamente critico per la democrazia italiana si ebbe tra il marzo (sequestro di Aldo Moro e strage della scorta) e il maggio (assassinio di Moro), che segnò (insieme alla strage di Bologna) l'apice della crisi della nostra democrazia, salvata peraltro dalla difficile ma necessaria compattezza della solidarietà nazionale. In giorni come quelli che stiamo vivendo oggi in Italia se la democrazia non è minacciata lo si deve al fatto che, per la storia degli ultimi sessant'anni, anche i governanti sanno che in Italia c'è una coscienza democratica che, consolidata col sangue dei martiri del sette luglio e quelli dei fatti successivi, sarà sempre in grado di respingere i tentativi di involuzione.

PD

La versione di Renzi

>>>> **Valentino Baldacci**

Il sindaco di Firenze, Matteo Renzi, ha di nuovo proposto, questa volta con particolare energia ed effetto mediatico, la sua formula per risolvere i problemi della politica italiana, in particolare quelli della sinistra: il ricambio generazionale radicale, con la "rottamazione" degli ultraquarantenni. Non si può non ricordare, di fronte a questa proposta, che la politica italiana ha sempre più assunto caratteri corporativi, e che ora la proposta di Renzi rischia di aggiungere alle corporazioni economiche, sindacali, professionali, territoriali, quella anagrafica, che taglierebbe trasver-

salmente gli schieramenti, indipendentemente da ogni riflessione sui programmi. Ma questo è proprio il punto. La proposta di Renzi nasce dalla convinzione che l'attuale classe dirigente della sinistra, e del PD in particolare, è votata all'eterna sconfitta contro Berlusconi perché incapace di presentare agli italiani un'immagine convincente, immagine che invece sarebbe assicurata dalla ascesa della generazione dei trenta-quarantenni. Questa tesi si basa sulla convinzione, largamente diffusa nella sinistra, che le vittorie di Berlusconi siano fondate sulla sua immagine e sulla sua capacità di comunicazione, che invece mancherebbe alla sinistra.

Ma siamo sicuri che le cose stiano proprio così? Non viene qualche volta il dubbio che molti italiani votino la destra nonostante Berlusconi? Il successo della Lega e l'emergere della contestazione finiana all'interno del PDL danno diversi spunti per riflettere sul fatto che la maggioranza degli elettori voti a destra non perché abbinata dalle prodezze mediatiche del Cavaliere, ma in base a quello che è sempre stato il normale meccanismo elettorale nelle democrazie mature, cioè il confronto fra i programmi. I programmi presi non astrattamente, ma in base alla presunta possibilità di realizzarli e, soprattutto, di un meccanismo negativo, che porta a votare un partito in parte per ragioni positive, per adesione al suo programma, ma in misura assai maggiore per ragioni negative, cioè per il rifiuto del programma del partito concorrente. Il crollo della sinistra nel 2006, dopo appena due anni di governo Prodi, autorizza ampiamente a mettere quest'ultima motivazione alla base del successo di Berlusconi e della destra.

Ma se le cose stanno così al centro della riflessione va posta non la questione generazionale ma il problema del programma. Non nel senso stantio di affermare la necessità di avere un programma di governo, salvo poi non essere in grado di definirlo oppure di inserirvi tutto e il contrario di tutto. Ma nel senso di riflettere se il presunto senso comune del politicamente corretto, che è il collante ideologico che tiene insieme la sinistra postcomunista, non sia la ragione principale delle ricorrenti

sconfitte del PD, e specularmente, delle permanenti fortune della destra in Italia. Il *politically correct* non è un fenomeno esclusivamente italiano, anzi, come si sa, è di origine americana; ma in Italia ha avuto una fortuna superiore a quella di ogni altro paese, probabilmente perché nella sinistra italiana, da sempre egemonizzata dalla cultura comunista, dopo il crollo del comunismo e la sconfitta socialista, mancava un collante culturale che è stato rappresentato proprio dal "politicamente corretto".

Le questioni culturali, si sa, hanno un forte impatto sui programmi dei partiti. E allora dobbiamo cercare di porci una serie di interrogativi sui principali punti programmatici che dividono la destra dalla sinistra, e domandarci se le proposte (esplicite o implicite) della sinistra sono in grado di dare una risposta convincente, di fronte agli elettori, ai problemi del paese. Prendiamo una serie di problemi, a titolo di esempio e senza avere la pretesa di essere esaustivi.

Cominciamo dall'assetto istituzionale: passo dopo passo, la sinistra ha lasciato che la proposta federalista diventasse monopolio della Lega, anzi ha progressivamente assunto una posizione ultracentralista, come se, essendo il federalismo caduto nelle mani "indegne" della Lega, la sinistra non potesse fare altro che contrastare questa proposta. In realtà il federalismo fa parte della tradizione migliore della sinistra, della sinistra non giacobina, di quella repubblicana e socialista, e il fallimento dell'Unità d'Italia nelle forme assunte dall'annessionismo sabauda rafforzato dal fascismo e non modificato dalla politica dei governi del dopoguerra sta oggi a dimostrare la necessità di un assetto federale dello Stato che tenga conto delle grandi diversità culturali ed economiche fra Nord, Centro e Sud. Il rifiuto di ogni forma di razzismo non può essere confuso con il riconoscimento delle diversità culturali ed economiche e con il diritto di ogni territorio all'autogoverno, sia pure nell'ambito di una cornice nazionale ed europea.

Questione della sicurezza. Perché la sinistra, con l'eccezione di alcuni ammini-

stratori locali, ha lasciato che la questione della sicurezza dei cittadini fosse appannaggio della destra, considerando ogni intervento repressivo della criminalità che non fosse quello della cosiddetta “criminalità organizzata” (e anche contro questa più a parole, con cortei e fiaccolate, che con interventi concreti) qualcosa che ledesse la libertà dei cittadini, come se la libertà si potesse esprimere al di fuori della sicurezza? La destra ha avuto perciò buon gioco a presentarsi come paladina non solo della lotta contro la microcriminalità ma anche di quella contro la grande criminalità organizzata, esibendo arresti di mafiosi “eccellenti”.

Questione dell’emigrazione. La sinistra ha fatto propria la linea della Chiesa cattolica (accogliere tutti), proposta che, se ha un senso nell’ambito della carità religiosa, non ne ha alcuno in un modello di sviluppo di uno Stato laico la cui considerazione fondamentale deve essere quella di valutare la capacità di assorbimento dell’immigrazione da parte del sistema economico. E qui sta la principale ragione dell’incapacità della sinistra di affrontare il problema dell’immigrazione: aver adottato un criterio di tipo etico, di tipo “umanitario”, sottolineando il fatto che in passato anche noi siamo stati un paese di emigranti. Ma si dimentica che gli emigranti dell’800 e del ‘900 si inserivano in paesi le cui economie erano in pieno sviluppo, che avevano fame di lavoratori, che addirittura erano protese verso il popolamento di interi continenti, come gli Stati Uniti, il Brasile, l’Argentina, l’Australia; o che comunque, nel secondo dopoguerra, avevano forti necessità di manodopera, come il Belgio, la Francia, la Germania, la Svizzera. Non è così per la stagnante economia italiana, dove infatti una larga percentuale degli immigranti non trova collocazione nel mercato del lavoro, finisce per situarsi nel migliore dei casi nel comparto del precariato, o dei finti lavori dei vu’cumprà o, nel peggiore, nella criminalità, piccola o grande che sia.

Questione solo apparentemente affine a quella dell’immigrazione, quella dei rom. E’ mai possibile che la questione dei rom sia posta, di nuovo, in termini esclusiva-



mente morali, di razzismo o di rifiuto del razzismo? E’ possibile che non ci si ponga la domanda se il nomadismo nell’Europa del XXI secolo è ancora praticabile, e se è casuale che l’attività dei nomadi di oggi si riduca al furto e all’accontanaggio, con la conseguente reazione dei locali? Di fronte al problema dei rom la sinistra da un lato si identifica, anche in questo caso, con le posizioni della Chiesa (accoglienza sempre e comunque), dall’altro fa emergere la cattiva coscienza legata al tentativo di genocidio da parte dei nazisti. Ma nessuno vuole sterminare i rom, e le posizioni delle popolazioni locali che sembrano assumere aspetti di razzismo sono in realtà reazioni di fronte alla incapacità delle autorità di affrontare e risolvere il problema, progettando, a livello europeo, un programma di superamento del nomadismo e di legame al territorio di origine. La questione fiscale. Il problema delle tasse è tradizionalmente uno degli assi di divisione fra destra e sinistra e di per sé non sarebbe quindi illegittimo che la sinistra assumesse la spesa pubblica per i servizi sociali come un elemento qualificante del proprio programma. Ma si è dimenticato che la pressione fiscale ha assunto progressivamente proporzioni eccessive e che il problema che si pone oggi è quello della riduzione di questa pressione, e soprattutto di un migliore impiego delle risorse, il che ci porta a un altro problema

chiave, quello dei costi della politica.

L’evasione fiscale. Anche su questo tema la sinistra ha assunto una posizione moralistica, facendo leva sulle emozioni delle campagne di stampa, sui cortei e sulle fiaccolate, il cui esito è pressoché nullo, anziché promuovere meccanismi che oggettivamente permettano di ridurre l’evasione (il meccanismo delle detrazioni) e di promuovere campagne professionali di lotta contro l’evasione condotte dalla Guardia di Finanza. E’ stato così agevole alla destra, che queste campagne le ha condotte con un certo successo, presentarsi come la vera artefice della lotta contro l’evasione. Rapporti di lavoro e relazioni d’impresa. E’ mai possibile che nei conflitti sociali, e in particolare nei rapporti d’impresa, la sinistra sposi sempre le posizioni dei sindacati più estremisti, la CGIL e in particolare la FIOM, anche quando è evidente che si tratta di casi di ostacolo alla attività produttiva e non di legittima azione sindacale? Il che ci porta alla questione generale, se la sinistra ha accettato il valore dell’impresa e dell’iniziativa imprenditoriale. La giustizia. Se è vero che il punto debole di Berlusconi è il suo tentativo di sottrarsi a processi che lo vedono in qualche modo coinvolto, è anche vero che la linea dalla sinistra postcomunista di appoggiare sempre e comunque la magistratura anche nei casi nei quali essa appare non solo incapace e inefficiente ma chiaramente

te politicizzata è la continuazione della vicenda di Mani pulite, con l'impropria alleanza allora realizzata fra PDS, procure politicizzate e gruppi editoriali-finanziari, che ha portato l'Italia nel cul de sac che abbiamo di fronte, e che, in ultima analisi, ci ha regalato quasi un ventennio di berlusconismo.

Infine, il problema forse più sentito dagli italiani, quello del costo della politica. Il problema cioè del crescere e del moltiplicarsi di strutture e di ruoli pubblici che appaiono eccessivi e inutili, volti soltanto a creare posti di lavoro fittizi per persone legate ai partiti, e per giunta coperti da persone di scarsissima capacità e professionalità. In realtà su questo punto destra e sinistra hanno uguale responsabilità, ma di fatto la sinistra appare agli occhi dell'opinione pubblica la maggiore responsabile. Ecco, una sinistra che avesse il coraggio di affrontare questi ed altri nodi programmatici, di liberarsi dal politicamente corretto e di offrire soluzioni dettate dalla logica e dall'interesse del paese e non da pregiudizi ideologici o moralistici, avrebbe buone possibilità di esprimere quella "vocazione maggioritaria" che altrimenti non si capisce che cosa sia. Ma non sembra questa la strada che la sinistra ha intenzione di percorrere: che sia l'ammucchiata antiberlusconiana di Bersani o la polemica generazionale di Renzi, a tutto sembra pensare la sinistra fuori che ad uscire dalle sue comode e tradizionali certezze e ad imboccare la strada della riflessione su un programma che possa convincere gli elettori.

Beni culturali

La scoperta del Colosseo

>>>> Bruno Zanardi

Molta carne al fuoco nel dibattito estivo sui beni culturali. Un dibattito, nei fatti, tutto incentrato sul tema della valorizzazione; compreso il restauro del Colosseo, per il quale si cercano 25 milioni di

euro (ma perché 25, e non 27 o 24, o 100?). Da una parte, chi nel Ministero preme per mandare in tournée per il mondo i nostri capolavori, perché è così che si valorizza il patrimonio artistico. Dall'altra parte, chi, sempre nel Ministero, non vuole che ciò accada, invocando per quelle stesse opere la necessità di nuovi restauri (inutili, nella quasi totalità dei casi), ovvero invocando la necessità d'assicurarne il "pubblico godimento" nel luogo dove sono (punto di vista ammissibile solo quando non sia ideologico e demagogico). Come si vede niente di nuovo sotto il sole, non fosse che a risultare assente, completamente assente, da tutto questo è la Storia dell'Arte.

Perché dico questo? Perché nessuno degli attori del dibattito estivo sembra essersi reso conto che la specifica qualità del nostro patrimonio storico e artistico sono i fatti storici, artistici e paesistici che indissolubilmente lo incardinano all'ambiente in cui è andato stratificandosi in millenni. E che proprio alla tutela di quel legame storico e artistico unico al mondo si deve puntare se si vuole valorizzare il nostro patrimonio. Una tutela tuttavia mai perseguita nelle politiche condotte da Spadolini in poi. Perché? Perché attuare una politica di tutela mirata alla conservazione del patrimonio artistico in rapporto all'ambiente significa riformare radicalmente il sistema. E quello del riformatore è un mestiere che, in Italia, nessuno vuole fare. Nessuno vuole infatti misurarsi sul tema dell'efficienza, quindi prima sulla definizione di competenze e doveri, poi sull'esame dei risultati conseguiti, con il rischio di dover tagliare teste e ledere interessi consolidati e relative clientele.

Restiamo al patrimonio artistico. Cosa significherebbe riformare il sistema? Significherebbe promulgare una moderna legge di tutela fondata sulla conservazione preventiva e programmata del patrimonio artistico in rapporto all'ambiente. Chiedere all'Università di formare soprintendenti, restauratori e quant'altri addetti alla luce di quella nuova legge. Riconoscere agli Istituti centrali dello Stato compiti, anzi doveri, d'indirizzo, coordinamento e surroga. Impedire il protrarsi della devastazione del paesaggio urbano e naturale da parte del-

la speculazione edilizia. Realizzare un vero ed efficace coordinamento con Regioni ed Enti locali per uno sviluppo compatibile tra l'esistente storico e gli inevitabili nuovi insediamenti urbani e industriali e la relativa rete infrastrutturale. Provvedere a un rilancio delle politiche agricole. Prendere radicali provvedimenti contro lo strapotere della criminalità organizzata in molte zone turistiche. Bandire l'idea che la storia dell'arte sia una somma di capolavori. Infine, ma potrei continuare ancora per molto, significherebbe smetterla con la generale e dilettantesca convinzione che la tutela coincida con il restauro.

E qui torno al restauro del Colosseo. Che, a leggere quanto se ne dice nelle dichiarazioni estive, sembra appunto andare nella direzione della rivelazione del capolavoro, nel caso, un "capolavoro sconosciuto": il Colosseo! Una rivelazione al cui centro – questa la grande novità – non è il restauro del monumento, bensì la sua manutenzione. Tutto ciò adducendo la figura di Giovanni Urbani. Ora, chi davvero conosca il pensiero di Urbani sa bene come il suo progetto della "Conservazione programmata" sia agli antipodi d'un lavoro puntiforme su più o meno pretesi capolavori sconosciuti. Ma ancor più è consapevole di come sia a dir poco improprio ridurre la complessità filosofica, tecnico-scientifica, organizzativa e giuridica di quel pensiero in un'attività di routine come è la manutenzione; un'attività storicamente sempre svolta – si pensi al *mundator* della Cappella Sistina – fino all'avvento della presunta scientificità del moderno restauro estetico. Ma così va il mondo. Anzi, l'Italia.

Fondi europei

Soldi buttati

>>>> Fiorenzo Grollino

Il perpetuarsi della questione meridionale. Quest'ultima è coeva all'unità d'Italia, quando i piemontesi iniziarono la "colonizzazione" del Sud del paese, chiudendone tutte le attività produttive. L'Italia repubblicana ha tentato di col-



mare il gap economico tra il Centro-Nord ed il Sud prima con l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno, che ha dato un duplice risultato: le cosiddette "cattedrali nel deserto" ed una voragine di miliardi. La Cassa per il Mezzogiorno fu chiusa, ma era già troppo tardi per evitare la bancarotta dello Stato italiano. Dopo la dispersione di centinaia di miliardi si arrivò agli anni '90, con la grande abbuffata dei fondi strutturali dell'Unione Europea, destinati soprattutto alle regioni dell'Obiettivo 1: Campania, Puglia, Basilicata, Abruzzo, Molise, Calabria, Sicilia e Sardegna, vale a dire tutta l'Italia del Sud (continentale ed insulare), con la conseguenza di un secondo risultato fallimentare, dovuto a fatti significativi, come l'assenza di una politica per il Sud, la mancanza di progettualità da parte di Regioni ed enti locali, l'affermarsi del degrado politico-amministrativo che ha

premiato il clientelismo ed il localismo. Da ciò scaturiscono effetti dirompenti che si possono così sintetizzare:

1. non c'è una politica di governo per il Mezzogiorno del paese;
2. il ministro per le Regioni, che dovrebbe presiedere alla spesa nelle Regioni dell'Obiettivo Convergenza (Campania, Puglia, Calabria e Sicilia), brilla per inefficienza;
3. la Commissione Europea, segnatamente il Commissario per i fondi strutturali e la coesione economica, non vigila sul puntuale impiego delle risorse comunitarie, soprattutto in un paese come l'Italia che al Sud ha ampie sacche di arretratezza economica ed è privo delle infrastrutture di trasporto essenziali per lo sviluppo dell'unica industria possibile nella terra del sole, il turismo;
4. il ministro delle Politiche comunitarie è assente dallo scenario europeo, anche

se la sua funzione dovrebbe essere di stimolo e sollecitazione nei confronti della Commissione e del Parlamento europei in materia di pieno impiego dei fondi Fas e dell'U.E.;

5. lo stesso europarlamento non ha mai attivato la competente commissione quanto meno per una indagine conoscitiva sull'utilizzazione delle risorse comunitarie, soprattutto, si ripete, nelle Regioni dell'obiettivo Convergenza;
6. il ministro dell'Economia, competente per l'impiego dei fondi strutturali, disattendendo ai suoi compiti di spesa, si limita, un giorno sì e l'altro pure, a lanciare strali contro i governatori delle regioni, definendoli irresponsabili ed incapaci nella gestione di una dote di 44 miliardi di euro rinveniente dall'U.E., avendone spesi solo 3,6 miliardi in 4 anni del periodo di programmazione 2007-2013.

Sono stati elencati ben sei terminali, tra istituzioni nazionali ed europee, che si dovrebbero occupare delle risorse comunitarie. In questo contesto la questione meridionale resta sempre una questione centrale e nazionale, anche se questo governo l'ha ignorata, e le Regioni del Sud continuano ad avere il ruolo di regioni depresse e periferiche, in particolare quelle dell'obiettivo Convergenza, benchè nel resto dell'eurozona la crescita dell'economia viaggi su buoni livelli. A questo riguardo il presidente della BCE, Jean Claude Trichet, ha usato termini inusuali per un banchiere centrale, portato più alla prudenza che all'iperbolismo, per definire il 5 agosto 2010 "davvero eccezionale" la crescita dell'economia dell'Eurozona nel secondo trimestre 2010, e così la crescita per il terzo trimestre che sarà "migliore di quanto previsto", anche se le prospettive per tutto il 2010 appaiono "disomogenee e relativamente modeste". La crescita, quindi, nel 2010 ci sarà, anche se nel segno della discontinuità, perché "la battaglia non è ancora vinta". Ciò induce la BCE a lasciare invariato all'1% il costo del denaro, almeno per tutto il 2010.

Ritornando al crudo linguaggio della chiarezza, piace scandire in bella evidenza i risultati di venti anni di fondi strutturali europei per lo sviluppo delle regioni dell'obiettivo "Convergenza", che non hanno portato la politica e l'amministrazione del Mezzogiorno d'Italia a sfruttare le risorse che l'Europa destina ai territori meno competitivi del paese. Non ci sono stati e non ci sono i risultati che l'Unione europea attendeva per lo sviluppo del Sud, quasi a dire che è più interessata l'U.E. all'utilizzo dei fondi che non i destinatari degli stessi.

Questi i dati che condannano l'azienda Italia al fondo della graduatoria dell'impiego dei fondi:

- su 43,6 miliardi di euro a disposizione di Campania, Puglia, Calabria e Sicilia, è stato speso fino ad oggi solo il 7,3%;
- questa lentissima tabella di marcia rischia di far scattare la trappola del di-

simpegno automatico, che riporta i fondi non spesi in tempo dove gli stessi sono stati erogati, e cioè a Bruxelles;

- con questo ritmo di spesa la crescita delle regioni del Mezzogiorno d'Italia, sommerso da una montagna di aiuti, è stata di appena lo 0,6% annuo;
- nel resto dell'Europa le altre regioni dell'obiettivo Convergenza dal 1999 al 2005, statistiche comunitarie alla mano, sono cresciute al ritmo del 3,00% annuo contro l'1,9% della media europea;
- la Corte dei Conti, nella "Relazione Speciale" depositata l'11 agosto 2010 dalla Sezione di controllo per gli affari comunitari ed internazionali, mette l'accento su "una storia di occasioni perdute, di impegni non mantenuti e di programmazioni velleitarie".

Inoltre la magistratura contabile ricorda che dal dopoguerra non si era mai registrato un periodo così lungo "in cui lo sviluppo del Sud fosse costantemente inferiore a quello del Centro-Nord".

Ora, se ai fondi non spesi nel precedente periodo di programmazione 2000-2006, si aggiungono i 7 miliardi di euro di cui alla "delibera Fitto" approvata dal CIPE all'inizio del corrente mese di agosto, si ha una enorme quantità di fondi da spendere. Le cifre diventano stratosferiche se si considera poi che i fondi del periodo 2000-2006 potrebbero ascendere a 32 miliardi di euro, entità di cui il governo non ha certezza, tanto che il ministro per le Regioni ha assunto l'impegno di predisporre l'inventario.

Ma non finisce qui, perché a questo mare di fondi non spesi occorre sommare anche quelli per lo sviluppo urbano di cui al programma comunitario "Europa 2020" e quelli della facility BEI "ELENA", nonché quelli di altri programmi comunitari come Life Plus per l'ambiente (di cui all'Italia sarà destinata una cifra tra i 30 e i 50 milioni di euro).

Sull'impiego di questi fondi, che il governo di centro-destra, in una sorta di singolar tenzone al suo interno, stima essere di 80 miliardi di euro da spendere nel Sud del Paese, come si apprende dal-

le dichiarazioni del 17 agosto 2010 del sen. Maurizio Gasparri, si deciderà con la manovra finanziaria di autunno, contrariamente a quanto sostiene la Lega, il cui leader Umberto Bossi, dal ritiro di Ponte di Legno, ha lanciato il proclama di "non sprecare soldi al Sud come vuole Fini". Questo proclama data 17 agosto 2010, lo stesso giorno delle dichiarazioni di Maurizio Gasparri. Ta i due, il più coerente è Bossi, conosciuto per il suo amore per il Sud.

In questo contesto del Sud che non cresce, c'è un'Italia che cresce al rallentatore, cioè di quel tanto che la fa restare appena a galla. Al cospetto di questa Italia ferma, che non sa e non vuole crescere, c'è una Germania che, con una crescita del 2,2% nel secondo trimestre del 2010, è ritornata ai massimi livelli del 1987, riprendendosi il ruolo di locomotiva d'Europa.

Quella di Berlino è una corsa solitaria, che nessuno riesce a seguire, perché se l'incremento del PIL tedesco si attestasse nel 2010 su una quota costante del 2,2% a trimestre, i teutonici raggiungerebbero l'incredibile PIL annuo dell'8%, conseguendo una velocità di sviluppo pari a quella di Cina, India e Brasile. Quello tedesco è il modello dell'export vincente con i salari più alti del mondo senza perdere competitività, come dimostra il caso Volkswagen con 4 milioni di autovetture vendute tra gennaio e luglio 2010, il più straordinario risultato di questa azienda automobilistica.

Se le cose stanno così, il ruolo che la Germania ha giocato nel summit di Toronto a fine giugno 2010 appare sempre più chiaro: i tedeschi, forti del PIL del secondo trimestre 2010, hanno imposto il taglio dei deficit pubblici ed il pagamento dei debiti (che essi non hanno) per salvaguardare la loro crescita. Così è fin troppo chiaro che alla Germania, gigante nell'U.E., non stanno più a cuore i destini degli altri paesi europei. Così l'Italia, Paese "minore" dell'Europa, si avvia, leggendo tra le ambiguità di una indegna schermaglia, verso una crisi di governo che la porterà diritta al rinnovo del parlamento.